

INCONTRO CON L'AUTORE

Sintesi della conferenza di giovedì 9 giugno 2011

RELATORE: ANTONIO SCURATI, scrittore e ricercatore universitario (IULM di Milano)

Con **Antonio Scurati** inizia una serie di incontri con scrittori noti, organizzati all'interno della programmazione dei *Giovedì Culturali*, a sostegno dell'attività della **biblioteca dell'Associazione** e del gruppo di lettura "**Amici del libro**". Tali incontri non avranno solo il fine di promuovere i libri dell'ospite ma saranno occasioni di discussione sull'importanza e il potere della lettura e della scrittura e sugli argomenti trattati dagli autori nei loro testi.

Antonio Scurati, dopo la laurea in Filosofia, ha conseguito un dottorato di ricerca in Teoria e analisi del testo all'Università di Bergamo, dove ha coordinato il Gruppo di Ricerca sui Linguaggi della Guerra e della Violenza. Diventato ricercatore in Cinema, Fotografia, Televisione, ora svolge la sua attività accademica alla IULM, Libera Università di Lingue e Comunicazione di Milano. Accanto all'attività di docente e di ricercatore, Scurati si dedica alla scrittura con il romanzo *Il rumore sordo della battaglia* (2002), i saggi *Guerra. Narrazioni e culture nella tradizione occidentale* (2003, finalista al Premio Viareggio), *Televisioni di guerra* (2003), *La letteratura dell'inesperienza* (2006), *Gli anni che non stiamo vivendo* (2010) e i romanzi *Il sopravvissuto* (con cui ha vinto la XLIII edizione del Premio Campiello), *Una storia romantica* (2007, Premio SuperMondello), *Il Bambino che sognava la fine del mondo* (finalista al Premio Strega 2009); è anche editorialista de *La Stampa*.

Antonio Scurati inizia la sua relazione parlando dell'esperienza della sua paternità piuttosto tardiva. Il tema dell'infanzia è stato ricorrente nei suoi ultimi due libri, *Gli anni che non stiamo vivendo*, una raccolta di editoriali usciti sulla Stampa, e *Il bambino che sognava la fine del mondo*. Scurati cita la filosofa Hannah Arendt, secondo la quale la natalità distingue la specie umana dalle specie animali; su un piano antropologico la natalità si esprime tramite la riproduzione, ma ognuno possiede una singolarità irriducibile e radicale. La propensione alla natalità si manifesta anche in altri modi, come nel portare una novità radicale, anche con le creazioni dell'ingegno umano, ad esempio nell'arte o nell'ingegneria.

Come scrittore e come uomo Scurati si è interessato alla natalità nel suo aspetto più ampio: in Italia e in generale in Europa quasi non si fanno più figli; su scala demografica, se il futuro dipendesse dagli italiani, la specie umana sarebbe in pericolo, non ci sarebbe perpetuazione della specie. La crescita demografica ora è sostenuta dai migrati. Chiedendosi perché non procreasse, Scurati dice di essersi reso conto che non fosse una questione personale ma collettiva, con radici profonde nel contesto sociale. La denatalità si manifesta anche in altri campi ed è spia di una diminuzione di vitalità. Se si chiedesse perché si fanno pochi figli, molti risponderebbero che in questo mondo ci vuole coraggio nel mettere al mondo una nuova vita, ma tale affermazione appare priva di fondamento. Infatti chi è nato in Occidente dopo la seconda guerra mondiale appartiene al mondo più ricco, sano, agiato, longevo, nutrito, protetto e sicuro della storia e della Terra. Ciononostante c'è la percezione di essere esposti a gravi rischi e si appare zavorrati da una mancanza di fiducia nel tempo a venire. Apparentemente non c'è relazione tra le condizioni di vita favorevoli e la paura del futuro, c'è un salto logico, ma un legame c'è, anche se non lineare.

Scurati pensa alla madre, nata a Napoli durante la guerra, sotto i bombardamenti, prima degli angloamericani e poi dei tedeschi; malgrado questo, la sua era una famiglia con sette figli e lei ne ha avuti tre, perché nel dopoguerra si era fiduciosi nell'avvenire e nel fatto che i figli avrebbero avuto una vita migliore. Quella fiducia nella generazione successiva è mancata. Tutti, un tempo, sono stati toccati dalla guerra; le generazioni successive temono di essere toccate dalla violenza della storia o della cronaca.

L'Europa, a partire dagli anni Ottanta, è in una fase declinante dal punto di vista sociale ed economico ma è ancora una delle società più ricche, eppure tende alle passioni tristi, alla mancanza di audacia intellettuale, all'assenza di capacità di progettare il futuro.

Nel libro *Gli anni che non stiamo vivendo*, l'autore suggerisce un'ipotesi che deriva dall'attività di editorialista per commentare fatti di cronaca nera. Pur non essendo un esperto in materia, Scurati aveva

dubbi che i delitti su cui era chiamato a scrivere avessero un'importanza universale o storica. Il sovradimensionamento della cronaca nera non è privo di effetti nella fiducia nel futuro, il sottotitolo è *Il tempo della cronaca* perché la prevalenza della cronaca è oggi una logica dominante, non solo un linguaggio specialistico, è un modo di pensare che tutto esista solo se ha la misura breve di un giorno, ovvero il metro corto della cronaca.

Il romanzo ha invece una grande architettura narrativa che abbraccia un'epoca. Misurando le cose col metro breve della cronaca ciò che dà senso alla vita scompare. Diventare genitori, ad esempio, richiede uno sguardo ampio sul futuro, sulla propria generazione e su quelle che verranno. Non si è mai preparati ad essere padri e madri, si mette in campo la propria esperienza di figlio rifacendosi ai genitori e raramente nella vita adulta si ritrova una vicinanza ai genitori come quando nascono i propri figli. Nella *cronaca* non c'è spazio per queste cose.

Dopo la relazione inizia il dibattito con le domande del gruppo di lettura.

Nei suoi libri si legge di passioni tristi e della paura come unica passione della vita; anche nella società la paura è un vissuto emotivo molto forte, c'è una forma di autodifesa anche grazie alla letteratura?

Thomas Hobbes disse che "l'unica passione della mia vita è stata la paura"; oggi non si è solo impauriti ma si è anche appassionati alla paura, basta vedere il successo di trasmissioni dedicate ai fatti di cronaca nera. Anche la comunicazione politica efficace si basa sulle retoriche della paura. Ne *Il bambino che sognava la fine del mondo* Scurati racconta del sonnambulismo che lo ha tormentato da bambino, e che gli procurava turbe profonde e angosce estreme, per raccontare la paura.

Quali sono le peculiarità del linguaggio della cronaca nera, sono cambiate nel tempo?

C'è un cambiamento capitale che investe la sfera culturale, il linguaggio è sprofondato nell'oscenità, dove un tempo c'era il tragico oggi c'è l'osceno. Non c'è più tragicità in senso classico, ovvero la rappresentazione del dramma umano che suscita terrore ma anche pietà. L'osceno non produce terrore e pietà e rende impossibile l'empatia; l'oscenità, nella tragedia greca, era ciò che doveva rimanere fuori dalla scena perché se si mostrasse non genererebbe pietà ma solo terrore. Si deve provare a immaginare se la vittima fosse a noi cara: si accetterebbe quella rappresentazione o si vorrebbe stendere il "velo pietoso"? Ora il velo viene sollevato perché non ci si immedesima più.

Il romanzo ha una funzione come linguaggio e come visione del mondo antitetico al "qui e ora" della cronaca ma sembra essere diventato un genere merceologico e non letterario. Anche lo scrittore ha difficoltà a scrivere un romanzo?

Scurati dice di avere fiducia nei romanzi, infatti ne ha scritti alcuni, ma non tutto ciò che è definito "romanzo" lo è in realtà. La letteratura in quanto arte non esiste nel tempo della cronaca, trascende l'istante, intrattiene un dialogo con i posteri e con gli avi, è un culto dei morti, sta in un tempo più ampio. In Occidente la letteratura ha una vocazione al realismo ma è accompagnata dalla fiducia nella finzione, in quanto l'opposto della menzogna non è la realtà ma la finzione. La fiducia nella finzione è oggi indebolita, i libri di successo oggi non sono romanzi (ad esempio Gomorra di Saviano); il libro è una mediazione attraverso un linguaggio e questa preserva dalle illusioni. L'illusione è diversa dalla finzione, la televisione provoca l'illusione della realtà, invece sarebbe necessaria la fiducia nella finzione e un libro non può fingere di non essere finzione.

Nel romanzo "Il sopravvissuto" si parla di un massacro a scuola, molte figure professionali commentano in modo diverso la strage come se non sentissero il bisogno di parlarsi. Come insegnante trovo che il problema della scuola sia che non si riesce a comunicare e a capirsi.

La scuola comprende un numero enorme di ore di fonazione ma a quanta comunicazione autentica corrisponde? Studenti e docenti sono d'accordo su alcune cose, come il senso di sconforto che colpisce gli insegnanti più volenterosi ed è condiviso anche gli allievi. C'è qualcosa di prezioso in questo, gli studenti si chiedono "cosa ci stiamo a fare" ma anche gli insegnanti se lo domandano, un insegnante che disprezza gli studenti non può capirli. Scurati trova insopportabile la retorica dell'ascolto, c'è assenza di comunicazione non per mancanza di ascolto ma per incapacità di parlare, ovvero sentire di aver qualcosa di importante da dire e fare un discorso organizzato. Dire ai giovani cosa fare nel mondo è la responsabilità degli adulti.

I romanzi storici sono un protesto per parlare del presente?

Non sono un mero pretesto, i romanzi storici richiedono di documentarsi molto. *Una storia romantica* racconta le Cinque giornate di Milano, ma quel libro serviva per colmare una mancanza, per raccontare ciò che non c'è, la dimensione etica del vivere sprigionata nelle Cinque giornate: nel nostro presente quel respiro non c'è.

[Sintesi a cura di Marco Caneva]